Guerra in Bosnia

Al termine della riunione Cee di Lisbona il capo dell'Eliseo parte a sorpresa verso Spalato dove arriva nella tarda serata
Oggi, in elicottero, vuole raggiungere la capitale bosniaca
«Diritto all'ingerenza per far rispettare il diritto alla vita»

Mitterrand vola in Jugoslavia

Il presidente francese tenta di forzare l'assedio di Sarajevo

Viaggio a sorpresa di François Mitterrand nell'ex Jugoslavia. Stamane il presidente francese è atteso a Sarajevo, proveniente da Spalato dov'era arrivato ieri sera direttamente da Lisbona. Nella capitale bosniaca lo aspetta il contingente delle forze di pace dell'Onu. Il «blitz» è del tutto imprevisto, anche se i toni durissimi usati a Lisbona avevano rivelato un mutamento dell'atteggiamento francese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ieri sera, ore 20: secondo alcune indiscrezioni Francois Mitterrand, lasciata Lisbona, è in volo verso la Jugoslavia. Ore 20.30: l'Eliseo conferma, senza fornire ulteriori particolari. Lo scetticismo degli osservatori diventa incredulo stupore. Ore 20.45: un membro della presidenza bosniaca afferma di esser stato contattato nel pomeriggio per preparare l'arrivo del presidente francese all'aeroporto di Sarajevo. Ore 21.30: Mitterrand è arrivato a Spalato, 160 chilometri a sudovest di Sarajevo. Ore 22: Mitterrand tenterà di guadagnare la capitale bosniaca, forse in elicottero, forse con un convoglio di blindati, *forse con l'aereo. Stamane dovrebbe esser già lì.* L'Eliseo ieri sera diceva che avrebbe tentato piuttosto in elicottero, verso le sette, otto del mattino, di posarsi in quella conca infernale che i giornali francesi paragonano a Dien Bien Phu. Da Sarajevo il portavoce delle forze di pace dell'Onu conferma: i «caschi blu» si preparano ad accogliere e proteggere il presidente francese. Prima di lasciare Lisbona Mitterrand aveva avvertito delle sue intenzioni la presidenza portoghese della Cee, ma nulla era trapelato nel corso della sua conferenza stampa. Questioni di sicurezza, senza dubbio, ma anche volontà di sorprendere, di far seguire il gesto alle parole nel modo più eclatante, efficace. Accanto a Francois Mitterrand è Bernard Kouchner, il suo ministro all'azione umanitaria che ha già svolto decine di missioni in Jugoslavia. Nel corso dell'ultimo anno ha portato medicinali, viveri, soccorsi di ogni genere, ed è tornato indietro con la convinzione politica che a tutti spetta un «diritto d'ingerenza» davanti a tre mesi di assedio, davanti alla disperazione di centinaia di migliaia di civili bombardati senza sosta in piena Europa. Di questo «diritto d'ingerenza» Mitterrand *aveva parlato ieri mezz'ora prima* di prendere il volo per Spalato, l'aveva invocato, ma nessuno aveva pensato che di lì a poco l'avrebbe reso concreto, spettacolare.

Eppure il presidente francese qualche segnale l'aveva mandato. Da quando aveva messo piede a Lisbona aveva cambiato i toni, in modo per lui inusuale. Aveva detto che i Dodici sono «presi alla gola» dall'assedio di Sarajevo, che bisognava intervenire «al di là dei testi scritti». Aveva anche indicato, per la prima volta, l'aggressore con nome e cognome. La Serbia, antico alleato della Francia, è stata ripudiata e denunciata da Mitterrand come mai era accaduto prima. Non l'aveva fatto nel corso del conflitto con la Croazia, quando lo sforzo dell'Eliseo fu quello dell'equidistanza e del contenimento dell'espansionismo diplomatico tedesco. Non l'aveva fatto nei mesi successivi, quando la Bosnia andava a ferro e fuoco. L'ha fatto ieri, e non si è limitato alla denuncia verbale. Il suo - erano questi i primi commenti a Parigi - è un gesto simbolico, non può esser altro che questo. Ma tale da togliere Sarajevo dall'isolamento, da riportarla per un attimo nel consorzio civile. E' un gesto inoltre che arriva nel giorno stesso in cui l'opposizione scende in piazza a Belgrado, per la manifestazione più grande che si sia mai vista contro Milosevic e contro la guerra. Il viaggio di Mitterrand potrebbe dunque essere un detonatore politico, oltre ad una straordinaria prova di solidarietà con quelle popolazioni. Ieri, fino a tarda sera, non si era registrata alcuna reazione ufficiale da parte di Belgrado. I reportages delle radio e tv francesi parlavano di «incredulità» della gente davanti alla notizia che un capo di Stato occidentale, e non dei minori, fosse atterrato a Spalato e si apprestasse a raggiungere Sarajevo. Sembrava acquistare invece baldanza la presidenza bosniaca: a tarda sera comunicava ufficialmente il suo rifiuto radicale di accettare qualsiasi soluzione che implichi «territori etnicamente puri».

Ci si interrogava, nella capitale francese, sul fatto se Mitterrand avesse ricevuto garanzie prima del suo viaggio nell'ex Jugoslavia. Le testimonianze più recenti parlano infatti di cadaveri che giacciono da giorni attorno alla pista dell'aeroporto. Nessuno li seppellisce, per paura dei cecchini. Se ne deduceva che è improbabile che Mitterrand svolga, in quella città e in simili circostanze, un ruolo concreto di negoziatore tra le parti. Il suo è piuttosto un gesto simbolico, la più veemente e autorevole delle proteste finora levatesi contro l'assedio di Sarajevo e la guerra in Bosnia. Un gesto conseguente, anche se imprevisto, a quanto aveva detto a Lisbona: che il cordone dell'embargo contro la Serbia andava ancora stretto, e che gli europei dovevano mettere a disposizione dell'Onu mezzi militari. Evidentemente i canali diplomatici francesi hanno ormai verificato l'impossibilità di giocare un ruolo di mediazione con Belgrado. Avevano tentato fino all'ultimo, un po' come fecero con l'Irak prima dello scadere dell'ultimatum del gennaio '91. La Francia, quando qualche settimana fa l'Onu decise l'embargo contro la Serbia, aveva fatto fuoco e fiamme perchè nella risoluzione fosse citata la presenza di truppe croate nei combattimenti in corso in Bosnia. E prima ancora Mitterrand aveva ricordato i pesanti trascorsi storici croati nel corso della seconda guerra mondiale, come per legittimare il desiderio della Serbia di incamare ancora la Jugoslavia. Venerdì, a Lisbona, si era infine arreso: «La Serbia è oggi l'aggressore, anche se l'origine del conflitto viene da molto lontano». Milosevic non ha evidentemente più udienza a Parigi.

In primo piano il primo ministro danese Poul Schlueter, accanto Helmut Kohl e Giulio Andreotti

Occhetto: «Il Pds aderisce alla Carovana di pace»

ROMA. «Già troppe vittime, profughi, sofferenze ha causato una guerra assurda e insensata il cui unico esito è contrapporre popoli che da secoli vivono sulla stessa terra e negli stessi villaggi e scavare tra di essi un solco profondo di odio». Da questa preoccupata considerazione prende le mosse il messaggio di adesione del segretario del Pds, Achille Occhetto, alla «Carovana di pace» partita ieri da Trieste, che, percorrendo l'Italia, vuole manifestare l'impegno di tanti cittadini per una soluzione di pace nella ex Jugoslavia. La Comunità internazionale - sottolinea il segretario della Quercia - «che con colpevole ritardo ha compreso i complessi e molteplici aspetti della crisi jugoslava - deve sentire tutta la responsabilità di agire con determinazione e forza per far immediatamente cessare i combattimenti, per sostenere i necessari aiuti ai profughi e alle vitime di guerra, per realizzare finalmente un negoziato di pace, per affermare in ogni Repubblica dell'ex-Jugoslavia i diritti di ogni comunità etnica, religiosa e culturale». Ai pacifisti Occhetto a garantito «il sostegno attivo» del Pds.

Virginio Rognoni

L'Italia rafforza la presenza navale nell'Adriatico?

ROMA. La linea di Andreotti e De Michelis è stata «raffreddata» a Lisbona, ma non per questo la possibilità di un intervento militare per liberare l'aeroporto di Sarajevo e portare aiuto alla popolazione perde d'attualità. L'Italia guida la pattuglia europea che spinge in questa direzione e ha dichiarato la propria disponibilità a partecipare. Un'eventuale decisione, per ora, sembra rinviata in attesa dell'imminente riunione della Ueo (Unione Europa Occidentale). È dunque credibile che, per ora, da parte italiana, non vi siano decisioni operative. Questo almeno è quanto si desume dallo scarno comunicato della Difesa che dà notizia della riunione convocata ieri dal ministro della Difesa Rognoni. La nota informa che, in relazione al vertice dei capi di Stato e di governo della Cee di Lisbona, il ministro «ha riunito ieri a Palazzo Baracchini i capi di stato maggiore delle Forze Armate per un'analisi complessiva dei più recenti sviluppi della situazione in Bosnia Erzegovina, ed in particolare a Sarajevo».

La nota della Difesa fa sapere che nel corso della riunione «sono state esaminate le possibili opzioni per eventuali interventi militari a fini umanitari da parte della comunità internazionale, e valutati i contributi più adeguati che l'Italia potrebbe assicurare in proposito». Non si accenna dunque a decisioni operative, che, al momento, appaiono per lo meno precipitose. E tuttavia è lecito ritenere che i capi delle forze armate abbiamo valutato la possibilità di rafforzare la presenza di navi della Marina Militare nelle acque del Mediterraneo. Una della ipotesi che sarà all'ordine del giorno della riunione della Ueo è appunto quella di attuare un blocco navale con ogni probabilità in Dalmazia dove negli ultimi giorni i serbi hanno intensificato i bombardamenti. Dubrovnik ad esempio è nuovamente sotto il fuoco delle artigliere serbe che avvalgono dell'appoggio della marina federale. L'Italia potrebbe anche allertare alcuni reparti dell'esercito per preparare un eventuale blitz all'aeroporto di Sarajevo. Non sembra invece che vi sia l'intezione di rafforzare la presenza militare italiana ai confini con la Slovenia, lontani dalle zone dei combattimenti. Rognoni e i capi di Stato hanno dunque effettuato una prima ricognizione in attesa che i governi europei e gli organismi internazionali definiscano la strategia d'intervento nella crisi bosniaca.

Il vertice di Lisbona approva una risoluzione che non esclude l'uso della forza per garantire aiuti alla Bosnia
L'Italia a sorpresa capofila dei falchi ma per l'opposizione inglese prevale una posizione di maggiore prudenza

I Dodici sono pronti ad affilare le armi

La proposta italiana di far partire subito truppe europee alla volta dell'aeroporto di Sarajevo non è passata al vertice Cee di Lisbona. Anche se la risoluzione finale, che insiste nel privilegiare «mezzi pacifici», non esclude l'uso della forza per garantire l'afflusso di aiuti umanitari alla Bosnia. A sorpresa il presidente francese Mitterrand è volato in Jugoslavia accompagnato dal ministro Kouchner.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
EDOARDO GARDUMI

LISBONA. Dopo un lungo e acceso dibattito, il Consiglio dei capi di governo della Cee ha concesso alle forze serbe che assediano Sarajevo ancora qualche giorno di tempo per ritirarsi. Se però il blocco dell'aeroporto della capitale bosniaca dovesse continuare, e i convogli di aiuti umanitari alle popolazioni non potessero giungere a destinazione, allora i soldati europei potrebbero davvero entrare in azione. E si tratterebbe di un'operazione di guerra di grandi dimensioni. Gli inglesi, che se ne intendono, hanno stimato che dovrebbero essere mobilitati non meno di 100mila uomini. Ma anche le valutazioni più prudenti ritengono che sarebbero necessari almeno 30-40mila soldati.

I rappresentanti italiani, Andreotti e De Michelis, avrebbero voluto tagliare corto con ogni ulteriore indugio. La loro proposta è stata quella di mettere subito in allerta le truppe della Ueo (l'Unione Europea di Difesa) e di spedirle a Sarajevo senza attendere oltre alcuna specifica autorizzazione dell'Onu. De Michelis aveva poi sorpreso un po' tutti i suoi colleghi per l'aggressività con la quale aveva affermato che, per parte italiana, non esistevano riserve a far partire reparti militari immediatamente. La tesi del governo di Roma, in contrasto con quanto nelle stesse ore si sosteneva a Washington, era che per dare il via all'operazione non era indispensabile una specifica risoluzione dell'Onu. A differenza di quanto era accaduto nel Kurdistan iracheno, in questo caso si tratterebbe di andare in aiuto di un governo amico, quello bosniaco, regolarmente riconosciuto e consenziente.

Quando, nella serata di venerdì e poi per buona parte della notte, si è cercato di arrivare ad una decisione comune dei Dodici si sono però fatte sentire molte decise voci che invitavano a una maggiore prudenza. Gli italiani si sono ritrovati a fianco gli olandesi e i francesi. Mitterrand, che già aveva parlato della situazione di Sarajevo come di «un coltello puntato alla gola dell'Europa», ha sostenuto che la Comunità si stava giocando di fronte al mondo «tutta intera la sua credibilità». Gli stessi tedeschi sembravano tutt'altro che ostili a un'azione immediata, pur ricordando tutte le ragioni di imbarazzo storico che impediscono loro di partecipare a una qualunque azione militare sul suolo jugoslavo. Sono stati invece gli inglesi a spingere decisamente sul freno e a raffreddare i gagliardi entusiasmi dei loro partner comunitari.

Nell'atteggiamento prudente del governo di Londra c'è evidentemente grande preoccupazione per le conseguenze che un diretto coinvolgimento militare in Jugoslavia comporterebbe. Prendere e difendere l'aeroporto di Sarajevo, hanno sostenuto in sostanza Major e il ministro degli Esteri Hurd, non è la stessa cosa che occupare qualche regione deserta e montuosa nell'Irak settentrionale. Bisogna mobilitare un esercito ed essere pronti a subire perdite pesanti. Gli inglesi non si sono mai detti contrari a un inasprimento delle sanzioni e non contestano la necessità di rendere agibile l'aeroporto di Sarajevo ma vorrebbe che ogni operazione avvenisse in presenza di un precedente «cessate il fuoco». Nel contrasto tra il governo di Londra e quelli dei principali paesi continentali c'è però forse anche la tradizionale diffidenza inglese a mettere in campo un'autonoma sorte di intervento europeo e a tenersi invece strettamente allineati con le iniziative americane e con la politica militare atlantica.

Chi ha avuto modo di assistere direttamente al dibattito tra i Dodici leader parla di un contrasto duro tra queste due posizioni. E gli italiani, alla fine, non hanno mancato di esprimere la loro insoddisfazione per il compromesso raggiunto. Avrebbero preferito, ha detto De Michelis, «un approccio più immediato e preciso». Il governo di Roma ha giocato un ruolo davvero inedito in tutta la vicenda. Gli osservatori gli hanno unanimemente riconosciuto una funzione di capofila nel fronte di pressione per dare subito carattere militare alla partita. Il documento finale parla di una precedenza accordata «ai mezzi pacifici ma senza escludere il ricorso ai mezzi militari» e contiene un esplicito invito ai ministri dei paesi membri dell'Ueo (nove dei dodici) ad «esaminare i mezzi possibili per fare appoggiare le azioni» intraprese in accordo con le risoluzioni dell'Onu. Non è una mobilitazione immediata, ma è un impegno di un certo rilievo, tanto più in presenza dell'ultimatum delle Nazioni Unite.

Nella risoluzione finale della Cee hanno trovato posto anche i problemi del Kossovo e della Macedonia. Per la Macedonia si è deciso di riconoscerlo come Stato indipendente a patto però che cambi nome.

I serbi hanno bombardato anche Dubrovnik

Ricomincia il martirio della capitale bosniaca

Sempre più tragica la situazione a Sarajevo. Un pesantissimo bombardamento ha è cominciato ieri all'alba ed è proseguito per gran parte della giornata. Bombe sono cadute su tutti i quartieri della martoriata capitale bosniaca.

Fonti della presidenza della repubblica, che è retta dai musulmani, hanno addebitato la responsabilità del cannoneggiamento alla bande di nazionalisti serbi. La gente terrorizzata si è rintanata nei rifugi. Non è affatto chiara intanto la situazione attorno all'aeroporto dove le milizie serbe avevano cominciato il ritiro.

Dalla zona, venerdì, i serbi avevano iniziato a ritirare i carri armati e a smantellare le postazioni d'artiglieria. E tuttavia non è chiaro, ha detto ieri alla fine della mattinata un portavoce delle Forze di pace dell'Onu a Sarajevo, se oggi (ieri Ndr) l'operazione sia continuata.

A Belgrado, vengono seguite con apprensione le notizie provenienti da varie capitali occidentali e dalle Nazioni Unite sulla possibilità di un intervento militare multinazionale a Sarajevo, parallelo a un inasprimento dell'isolamento della Serbia. Per oggi, è in programma una manifestazione, che si preannuncia imponente, contro il regime di Slobodan Milosevic, accusato di essere il principale «sponsor» della guerra bosniaca. Per partecipare alla manifestazione, è atteso questo pomeriggio a Belgrado, da Londra ove è nato e risiede, anche il principe Alessandro Karadjorgevic, figlio dell'ultimo re. di Jugoslavia.

Il fonte bosniaco non è l'unico ancora in fiamme nelle repubbliche della martoriata ex-Jugoslavia. Si combatte anche in Dalmazia. Duelli d'artiglieria tra irregolari serbi e forze croate si sono svolti ieri per quasi tutta la giornata alla periferia di Dubrovnik. Radio Zagabria ha precisato che le artiglierie serbe hanno sparato dalle alture di Trebinje, che dominano l'antica città dalmata, sul quartiere periferico di Ploce. Il sindaco della vecchia Ragusa, Pero Poljanic, ha risposto ieri ad una lettera inviatagli dall'incaricato speciale del segretario delle Nazioni Unite per la Jugoslavia ed ex segretario di Stato americano Cyrus Vance, chiedendo l'immediata evacuazione degli irregolari serbi e dei reparti dell' armata federale per poter «meglio salvaguardare il patrimonio artistico della città già ferito gravemente dai bombardamenti dei giorni e dei mesi scorsi».

I serbi che controllavano le zone vicine alla città dalmata si sono ritirati, ma hanno mantenuto la postazioni di artiglieria sulle colline circostanti. Nelle ultime settimane moltissimi profughi, almeno ventimila, sono tornati in città confidando nella fine dei combattimenti. Ma i serbi hanno ricominciato a bombardare la città.

Oggi la manifestazione indetta dalle opposizioni. Presenti il patriarca e il principe Alexander

Belgrado si prepara a cacciare Milosevic

Belgrado vive oggi una delle sue giornate più lunghe e difficili. Una folla che si prevede immensa si riunirà nella piazza di quello che fu il parlamento federale, in aperta sfida al regime di Slobodan Milosevic. Del premier si chiedono le dimissioni immediate, insieme con la formazione di un governo di salvezza nazionale e il varo di una nuova Costituzione. In piazza anche Alessandro, principe pretendente al trono.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

BELGRADO. I «pessimisti» dicono duecentomila; gli ottimisti cinquecentomila. Ma già alle prime ore di stamane si vedrà se quella odierna sarà una giornata da segnare in rosso nel calendario della Jugoslavia contemporanea. Negli intenti delle forze di opposizione serbe associate nel Movimento democratico «Depos», la manifestazione di oggi dovrebbe segnare, se non la fine, almeno l'inizio della fine del regime di Slobodan Milosevic. E a rendere tangibile il clima d'attesa ci sono parecchi segnali: i cinquecento giornalisti accreditati; il nervosismo tra le forze politiche, timorose di non improbabili provocazioni reciproche; l'arrivo dal suo esilio londinese del principe Alessandro Karadjordjevic, ultimo erede al trono di Serbia; l'annunciata presenza nella piazza del Parlamento del vecchio patriarca Pavle, capo della chiesa serbo ortodossa, quegli che poche settimane fa, rompendo gli indugi e condannando la guerra, di fatto ha tolto un silenzioso, autorevolissimo avallo alla politica del leader socialista.

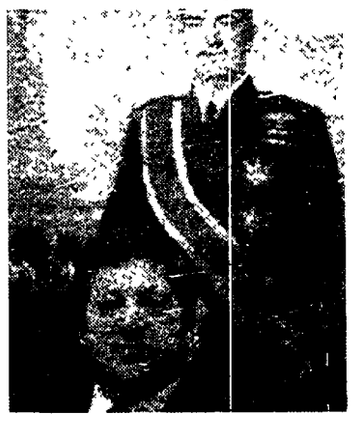
«Che oggi sia Vidovdan per tutti»: così è intitolato il proclama del «Depos» pubblicato sul quotidiano «Borba». «Vidovdan» per gli slavi del sud è un giorno santo, e non soltanto perché «Vid» è il nome di una divinità che protegge la vista, ma perché il 28 giugno del 1389, «Vidovdan» di sei secoli fa, i condottieri serbi si immolarono alla ferocia dei turchi nella sfortunata battaglia del «Campo dei merli». Sta nell'eroismo allora dimostrato nella piana del Kosovo la fonte di tante leggende serbe. E dunque «che sia ancora "Vidovdan"».

Dall'epica alla politica. Dice il proclama: «Scendiamo in piazza perché scegliamo la democrazia, perché rifiutiamo di essere schiacciati nella tenaglia bolscevismo-fascismo». Seguono quattro precise richieste: al primo punto le dimissioni del presidente della repubblica «perché in cinque anni di governo ha distrutto due secoli di storia serba». Più o meno testualmente: la sua pace è piena di invalidi, la sua tregua è piena di tombe. Non abbiamo buoni rapporti né col mondo, né con i paesi vicini, né fra noi stessi. Milosevic deve andarsene.

Seconda richiesta è l'avvio di una «tavola rotonda» tra le forze di buona volontà per decidere il percorso democratico da seguire. Al terzo punto la costituzione di un governo provvisorio. Al quarto l'elezione di una assemblea costituente che elabori una carta costituzionale («quella attuale ci fu imposta e mise il destino collettivo nelle mani di un solo uomo»). Ultimo punto la garanzia di una radio e di una tv libere, «che parlino a tutti e a tutti dicano la verità».

Dunque Belgrado, a un anno dall'inizio della guerra con la Croazia, a un mese dalle sanzioni decise dalla comunità internazionali, si prepara ad una giornata importante. Gli studenti usciranno dalle tre facoltà – filosofia, filologia, scienze – che occupano ormai da quindici giorni; ad essi si uniranno i partiti dell'opposizione, i sindacati autonomi, le associazioni professionali e di categoria (gli avvocati, i piloti, gli attori, i pittori), i 56 accademici delle arti e delle scienze che hanno aderito. Nella grande piazza dell'ex Parlamento della ex Jugoslavia, sopra un palco di assi oscillanti (se riusciranno a costruirlo durante la notte, stante il divieto notificato ieri dalla polizia), prenderanno posto personaggi fra loro i più diversi e anche distanti, uniti soltanto dal «no» a Milosevic: caporioni di ispirazione ultranazionalista, liberali moderati, accademici di ascendenza marxista, studenti libertari e nonviolenti, leader contadini. Ci saranno discorsi e musica; ci sarà la lettura del documento politico; ci sarà il saluto dell'ultimo dei Karadjordjevic (che nel pomeriggio di ieri, varcato il confine proveniente da Timisoara, è stato accolto impomatato e commosso da una piccola folla di sudditi e curiosi all'ingresso di un grande albergo appena fuori città); ci sarà – pare – l'agognata benedizione del patriarca della autocefala chiesa serbo-ortodossa.

Nelle intenzioni di qualcuno, la manifestazione di oggi dovrebbe avere termine soltanto con l'abbandono di Milosevic: un vero e proprio braccio di ferro tra la gente in piazza e il residente nel palazzo. Richiesti di una conferma, gli organizzatori dicono che loro si limiteranno a non dichiarare concluso il raduno. Dunque si vedrà. È tuttavia evidente che il partito al potere avverte il peso del crescente isolamento politico internazionale, nonché quello – gravosissimo – derivante dalle sanzioni economiche. A Belgrado i segni sono vistosi: si aprono mense popolari per dar da mangiare ai poveri sempre più numerosi, si fa la fila per la benzina e per il carbone, si evita di comprare il giornale, che in tre settimane ha raddoppiato il suo prezzo: da 250 a 400 dinari. «Vremia», la rivista settimanale più diffusa, si è fatta più smilza ed è passata da 500 a 1000 dinari. E sulla copertina delle ultime settimane compaiono dei numeri: ...5, 4, 3, 2... È il conto alla rovescia per la fine di Milosevic.



Il principe Alexander nel suo ufficio londinese, alle spalle la foto del padre